

*Da L'ODORE DEI VICOLI*

*Stiamo in piedi all'aperto  
e tremiamo nelle stanze senza fuoco.*

(Thomas Stearns Eliot)

*Non c'è altro*

C'è chi mi guarda  
chiedendomi di non andare  
senza dirlo,  
chi tace nella notte e nel sonno,  
il saluto rimandato  
da un'altra birra  
che svanisce nel fremito  
di scarpe adolescenti.  
Neanche un amore da ripetere,  
né una fuga cittadina,  
un sogno lambito  
nei detriti dell'estate  
dopo l'ultima pioggia  
che bagna gli occhiali.  
Non c'è altro che la sedia del bar  
su cui sedere immobili,  
come fosse un'avventura.

*Amore e giardino*

Vuoi venire  
dove il mondo si assottiglia  
e l'eco dei grilli non si sente più?  
Io non posso tardare,  
il giardino mi aspetta  
se non c'è nessuno  
dalla piscina delle carpe ai giochi,  
quando il limbo intatto  
dorme il primo sonno  
che io rimando sempre di due ore.  
Arrivo trafelato,  
gli occhi sfidano l'ombra  
di chi è come morta tra i veri morti.  
Sotto l'ippocastano è rimasto  
ancora l'odore delle sue calze,  
l'estate lo conserva solo per me,  
non sembra vero

*Andiamo, andiamo disperatamente  
ancora insieme nella notte fonda  
e lieve e vellutata dell'estate.*

(Sandro Penna)

*Luce nella notte*

Cos'altro della città si è perso  
nella notte superstite,  
alienata terra  
di ombre nei lampioni accecati  
da un niente nel niente?  
Non c'è più il cielo, non c'è più  
in un'infinita distanza riflessa  
dalla luce arancio  
nell'anfratto del borgo.  
Un senso di addio indocile  
si ritrova nella foschia del giardino  
e nella luna che manca,  
nei farettoni tondi di due motorini  
che si rincorrono a zig zag.

*Ho fatto un sogno, e ti dirò il ricordo  
che ne serbo.*

(Umberto Saba)

*Passi nella notte*

Troppo infelice  
dire -*tu dove sei*-  
se una notte è emaciata  
di pudore adolescente  
che affoga nell'acqua,  
quando il giardino respira  
il buio e non conosce  
risate, baci, quell'eterno ghermito  
nelle stanze all'aria aperta.

*-Tu dove sei-*

finché sulla panchina senza spalliera  
ho visto immobile una chioma,  
la schiena un po' reclinata  
nella posa indulgente:  
ma eri tu o la tua sosia?  
Chi vicina e distante, quale amore  
nella casa aperta del giardino?  
Potevo alzarmi  
in un sogno non più somigliante  
nella notte delle sette lune,  
potevo rimanere in piedi a fumare.  
Non ho saputo mai se eri  
diffusa nell'aria della solitudine  
a mezzanotte e un quarto.  
Sono tornato dieci minuti dopo  
pentito di non averti riconosciuta,  
non c'eri già più, rimanevano i tuoi passi  
e le orme molli nei ciottoli.  
Camminavi senza posa violando  
il prato, trapassata.

Mi sono seduto sulla tua panchina  
senza sapere (io non so mai, mai)  
se ci separavano lo stesso spazio  
o centinaia di chilometri, città inevase.  
Eri sola sulla panchina di marmo,  
venuta a trovarmi  
e poi affacciata da una terrazza estiva,

da un'alba  
che io rimpiango per inerzia.

*Uscir fuori*

E' troppo fredda  
la pelle di infante  
per sentire il tuo calore,  
ma faccio scorrere l'acqua  
fino a riempire il lavandino  
di noi rifranti nel gorgoglio  
di una piccola laguna.

Una sola volta hai aperto  
il rubinetto nel mio bagno,  
è passata un'eternità ingrata  
da quell'acqua a quest'acqua.

Io seduto sul bordo della vasca,  
un anno dopo (alla stessa ora, amore mio)  
aspetto che dalla doccia in alto  
o dall'armadietto degli asciugamani  
escano almeno i tuoi anelli  
o un lembo della tua pelle salina.  
Oh, che bella attesa...

## *Attesa*

Stanotte ti aspetto,  
è assurdo ma sono sveglio  
e confesso la fede che ho per te,  
perché nella stanza da letto  
c'è troppa notte che mi spia.  
Il fruscio di questa omertà  
è un sonno profondo  
che non si scuote più in rumori.  
Anche il televisore ha ceduto,  
la sedia e i libri sono umiliati  
da una inerte compostezza.  
Se squillasse il telefono  
dilagherebbe il silenzio fragile  
della tua voce, l'inganno  
di vegliare con me  
la complicità lasciata  
a quei ragazzi già adulti  
che si tengono stretta la mano  
sfilando sulle strisce pedonali.

*In viaggio*

Ascolto dal finestrino  
un rifluire d'aria  
nella strada degli odori.  
Gli occhi miopi  
del primo passante dividono  
il giorno da un altro giorno,  
l'ora stabilita del congedo.  
Non rivedrò più l'anziano  
chinarsi sul bastone impagliato,  
forse lo incontrerò in sogno  
senza più la strada di casa,  
senza sapere dove abitava.  
Lo riconoscerò, lo riconoscerò senz'altro,  
nelle diritture con un'unica confluenza  
che non conosce rancore,  
dove tutto coincide,  
anche le segnaletiche verdi dell'autostrada.

## *Piazzale*

Ero io che guidavo  
sulla statale di Falconara  
tra le fiamme ventose della raffineria  
di un sottonebbia,  
sull'Adriatico di sabbia fina  
che rimane incollata  
ai tacchi alti di donna.

Mi sono fermato con lei  
nel piazzale delle puttane  
che non ha l'orizzonte del mare.

Mi hanno sorriso quei corpi di plastica  
e le parole imballate  
erano un coro di voci bianche:  
-Noi ci innamoriamo ancora  
delle navi che non passano mai  
da queste parti.

*Il sogno dei treni*

Dentro un convoglio, sdraiati a terra  
un treno solo per parlarsi,  
com'eri invisibile con la notte  
sulla canottierina e la pianura fuori del mondo.  
Avevi già gli occhi del gatto,  
una regalità nel buio esteso  
e nelle parole così perse.

Non s'oscurava il giorno in attesa,  
un gran sogno si smarriva  
nel viaggio fatto solo d'aria,  
accucciati con una bottiglia d'acqua  
e un dolce andamento  
che ci teneva la mano molle.

Torni qualche volta,  
quando meno me l'aspetto  
ti adagi in me,  
scorri in fretta con il sorriso breve  
che è già una fuga tra le nubi.  
Il treno passa veemente  
in un gran mistero di luci,  
mi meraviglia svegliarmi  
con la tua bocca che cede  
dopo tanta fine.

Chissà quale stazione padana  
ci avrà ospitato anche stanotte,  
chissà se una coppia sarà già la ripetizione  
di un nostro refuso

Come, uscendo dall'interno, misi un piede  
oltre il recinto delle siepi del bar,  
tutto fu alle mie spalle.

(Pier Paolo Pasolini)

*La panchina*

Non parla mai,  
non si alza in piedi,  
di notte aspetta  
fiera di accogliere sole e vento  
la pioggia e il tempo assorto.  
Non si piega all'avventura  
e forse ha un'anima, forse sa.  
Se potesse parlare  
direbbe dell'amore nascosto  
tra l'ippocastano e la piscina,  
sulla pietra dura  
dove ho scritto un verso  
che lei non ha mai letto.

La camera è vuota,  
vorrei la panchina fedele  
ad ascoltare il silenzio  
tra me e il Dio del dubbio.  
La lascio volentieri la mia assenza,  
alle coppie che fuggono  
la memoria su quel marmo  
e il loro odore giovane.  
Gli adolescenti scenderanno lo stradino  
e saranno altrove  
a non ricordare più  
la panchina e il gelo,  
la neve sulla spalliera dell'inverno.

*L'odore dei vicoli*

Seduti a gambe incrociate  
al tavolino di un bar  
come in una stanza solo nostra  
che lenta si aggira  
in un piatto di dolcezze.  
Il tuo fiato è un'ombra,  
un bisbiglio che ci unisce  
nell'attesa che frema  
di non so che cosa  
dietro le nostre schiene,  
eterna in un grumo di stradine,  
sul volto della notte  
davanti ai vecchi portoni,  
nell'odore dei vicoli  
che sa di muffa e di mattone

*Mattino presto*

Alle quattro l'orologio da polso  
non segna più il ritmo disuguale  
della notte e non sente  
il mattino che porterà sfumato  
il suo rossore d'alba.

Un'auto passa sotto casa,  
la sento andarsene senza fervore,  
sarà diretta a Roma,  
alle otto del mattino  
sull'Aurelia o sulla Nomentana  
riconoscerà altri marciapiedi,  
altri palazzi, altri quartieri.

La notte di Fabriano

sarà rimasta un'ombra occulta  
investita sotto le ruote.

L'ultimo spavento tace  
nel dormiveglia supino  
del mattino che brilla.

La strada è un cassonetto  
d'immondizia, uno spergiuro,  
qualcosa che non rimarrà  
neanche per me,  
prima di svegliarsi  
nell'eterno salvacondotto  
del giorno che parla muto  
alle precarietà regali

## *Quale morte*

C'è un vicino di casa  
che conosce la misura della morte  
più onerosa e ingrata.

Le esequie del passato recintato  
lo spingono a non dire nulla,  
recluso dentro il silenzio sonoro  
nella morte che accarezza  
come il viso della moglie.

Se la morte fosse il vicino

l'avrei vista in faccia senza smarrimento,  
ma la morte viene prima di un corpo disteso,  
è una faccia, si materializza,  
si nasconde come il demone  
diretto al cimitero di campagna,  
visionario che dieci minuti prima  
assumeva le sembianze di una prostituta  
ferma davanti al suo piccolo falò.

*Da una camera d'albergo*

Non c'è mare che non assomigli  
ad un altro, eppure così  
diverso da un'acqua mobile  
di mondi complici  
nelle spiagge assolate,  
lontano, troppo lontano.  
Non c'è qualcosa che ci sfiori  
senza riflettere l'antica brezza  
di una domanda lieve  
che rimane impressa come un'orma  
che la cameriera dell'*Hotel Splendor*  
riassetterà sul cuscino  
per altri capelli, per altri amori.

*La strada di casa*

Non l'avevo mai guardata la strada  
avanzare fino all'ingorgo  
nell'ora di punta e dopo pranzo,  
intasata e poi deserta, presente  
come uno specchio che allarga  
immagini sfilacciate di case,  
tetti allineati che si rincorrono  
da dentro un'utilitaria  
o in piedi nell'autobus di linea  
che riporta le abitudini dentro una stanza,  
i rumori in ascensore.

Di notte la strada custodisce  
le ombre del pianerottolo,  
ma il sonno fascia i lampioni che non cedono,  
accesi fino alle sette del mattino  
in un fuoco pallido di madreperla

*Nel vento*

Un cielo grigio al mattino,  
cielo di ferro battuto dal vento  
che tormenta la cima dell'ippocastano,  
i tetti spioventi e la pioggia tiepida  
quando il dolore dell'uomo è fragile  
come la sua forza rapita all'energia,  
cosmica esplosione senza segni distintivi.

Non conosco la coppia di anziani  
che passeggia sotto casa mia,  
ma nel vento sembrano rotolare  
due corpi stanchi che la gravità trattiene.  
L'uomo e la donna sottobraccio  
lottano per rimanere.

*La luce per te*

E' la luce bianca  
che si alza in un lampo  
dal mare nero di Numana.  
Non sai più se c'è la boa di notte  
che lascia tracce appena  
di alghe sfilacciate,  
la marina dell'anno scorso a luglio.  
Ti senti traballare  
nell'onda che rifluisce  
gli inquieti sogni negli occhi,  
mentre sul pattino  
ti accarezzi la pelle fredda  
e la cantilena di un peschereccio  
lascia una scia invisibile  
sulla distesa d'azzurro e sale.

**Alessandro Moscè**

**STANZE ALL'APERTO**

# *DIARIO DI MARE*

C'è un mondo che può schiudersi come una porta, che può invitarti ad entrare in punta di piedi, senza far rumore, come spiando. E' un mondo sottaciuto, che appartiene all'inconscio, alle registrazioni della memoria, allo sguardo ottico sul presente fuggevole. Questo universo nell'aria mi chiama e diventa un ambiente-principe.

L'uomo ha bisogno di raccontare, di raccontarsi, come in un rito. Un registro di possibile scrittura è in ogni persona.

Le ombre tessono il filo in questo mio viaggio, e il poeta domina, mai razionalmente, il suo sentire, spostandosi in situazioni reali che un po' si inventano, che si dilatano nell'estrema percezione. La mia *residenzialità* è quella di chi proviene da una dotazione di mistero, da una complicità con se stesso.

Il mare e la collina: un'apparente dicotomia, e del resto apparentemente è dicotomico anche il senso delle "stanze all'aperto", come titola la raccolta. Ma tutto si riconduce alla ricostruzione di una genesi, ad una folgorazione che ha bisogno della verifica. Le immagini di corpi e di luoghi si alternano, si soccorrono da un posto all'altro, da una stagione all'altra, da un invito all'altro.

L'effusione del poeta non è mai sentimentale, è immaginativa. Non è mai ispirativa, è sensitiva. La mia città, Fabriano, la campagna, lo scorcio della collina arrotondata, il mare della costa adriatica, gli alberghi, le discoteche, le notti rappresentano un coro. In questo coro la leggerezza del verso si fissa come un'impronta sul suolo. L'animazione tocca punte di epicità quotidiana. L'attesa della poesia si fa strada nella sua nettezza, ed è polinucleare. Il vuoto è così riempito da una costellazione di piccole vicende, di piccoli scenari.

Il mio mare estivo è nelle pagine di un diario, in una veglia sulla veranda dell'albergo, a Pesaro. Il solito albergo affollato di presenze in un via vai da lungomare. Uomini e donne che non conosco, che non rivedrò mai più, sono qui con me. Una vacanza estiva è come il suo stesso tempo di attraversamento: passa, si consuma, si dimentica. Rimane però questa grande madre, il mare, che ho riscoperto dopo gli anni dell'infanzia trascorsi con la famiglia sul litorale adriatico. Ho capito che avevo sepolto qualcosa che invece mi ha formato come immagine sensuale, misterica. Il mare ha avuto un potente impatto in me: il ricordo si lascia affiorare nell'onda che va e viene: la stessa sequenza di quando avevo sei, sette anni, con il secchiello e la paletta in mano. Seduto sulla riva il mare avanzava e indietreggiava solo per me.

Adesso capto un'elementare immediatezza, un passo parallelo tra esistenza e scrittura, tra quel mare dell'infanzia e questo di adesso.

Si chiama *Hotel due palme* il mondo di porte che si aprono, e dietro di me, dal balcone, ecco la distesa adriatica che da bambino mi sembrava un oceano, quello che avevo visto solo nel libro di geografia.

Il congedo dal mare è un semplice saluto, una mano che si leva, ogni volta che ritorno a casa, ma anche un polo positivo che mi ha permesso di scrivere il diario dell'io lirico, tenero e struggente. Perché ho ritrovato il mio primo mare.

# I

Il lungomare odora  
di pesce fritto, di caffè all'aperto  
in quel cielo colpito  
dalle insegne fluorescenti dei bar  
davanti alle case.

La riviera si popola di zainetti,  
di fermacapelli immobili  
quando il sole è una lancia  
che cuoce i muri.

La spiaggia feconda  
non ha che la schiuma delle onde  
a schiacciare il senso di vicinanza  
e di un tuffo nell'aria.

La bonaccia d'agosto  
si ferma nelle vele,  
la nave da crociera  
traccia il confine del nulla,  
l'autostrada in cerca del vento  
arde nella piazzola di sosta  
senza più ombre nella secca.

## II

I turisti sono in piedi  
sulla piattaforma d'acciaio  
dove il mare galleggia  
nell'ultimo garbino\* d'agosto.  
Una saetta in cielo  
sfilaccia il passaggio del gabbiano  
sullo scoglio delle palombe.  
La costa si allunga d'estate:  
i bagnanti non se ne accorgono,  
ma al centro di qualcosa  
lo sa quel bagnino che fuma  
dove porta il garbino,  
dove dispera in nome del sonno  
la gioventù sui fuoristrada,  
la vita dei morti che guardano  
dall'altra parte della costa,  
quella che non si vede.

\* garbino, vento della riviera Adriatica, che batte la costa da Rimini a Senigallia. Un vento folle che secondo la fantasia popolare farebbe cambiare l'umore della gente.

### III

Un bambino corre in acqua  
schiacciando la paura  
e la madre lo segue nella frescura  
che arriva alle caviglie docili.  
Padri che guardano ancora  
con l'ansia dei vent'anni  
amori insensati che non nasceranno  
sui seni di donne mute.  
Li unisce i figli piccoli  
quei padri e quelle madri che non si conoscono,  
li scuote il sogno indolore  
di gettarsi con le onde  
al largo dei mari,  
quando leggono distratti  
i libri dei corsari  
mentre i bambini si addormentano.

## IV

Ad Ancona spunta lattiginosa  
la mattina dei viaggiatori,  
le navi fremono  
nello scintillio del porto.  
Marocchini e algerini rimangono inerti  
come foglie secche  
nel bar davanti alla banchina.  
Qualche traffico illecito  
lo vedi dagli sguardi torvi,  
te ne accorgi come con gli amori  
degli adulti in vacanza:  
nascono e non si dicono,  
sono di passaggio nelle vie del mare.

V

Nei balconi le ringhiere arrugginite  
misurano la frescura dell'estate  
quando dai tetti scende  
il bollire delle case di mare  
e i bagnanti tornano  
dalla bassa marea  
prima di cena.

L'acqua della doccia ronza  
in un silenzio di stanza,  
esce dalle finestre aperte  
per l'acuto del cameriere  
che indovina il tempo  
seguendo la scia dei venti,  
che occhieggia corpi nudi  
tra i vetri smerigliati dall'eros.

## VI

Sui sandali della ragazza  
c'è un filo di sabbia  
che si allunga come l'onda.  
Lei si svestirà per i suoi amori  
senza far vedere le pupille  
nascoste dagli occhiali.  
Cederà nella notte ubriaca  
in una stanza calda  
come le guance accese  
dalle lentiggini di mare.  
Attraverserà l'epoca dei miti estivi  
e non la rivedrò più  
passare davanti al tavolo bianco  
con le natiche appena gonfie,  
con i capelli che nascondono  
i sensi rimasti altrove

## VII

Eccola l'immobilità della sera,  
quando il mare si stende  
nella riva senza più bagnanti  
e l'oscurità del crepuscolo  
arriva da lontano,  
dal vento salino di Fano.  
Respira una luna pallida  
e l'Adriatico sembra più grande  
nel silenzio della cena.  
Gli hotel accendono  
lampadine antiche  
all'entrata delle porte a vetri.  
I ragazzi passano fulminei  
e l'aria vagabonda  
si dilegua nei canali,  
segretamente

## VIII

Il cielo bianco  
soffia una brezza gentile  
sulle verande degli alberghi.  
I turisti spettinati  
pensano a tutto e a niente,  
sentono la spossatezza  
come le barche sulla riva  
dopo la pesca al largo.  
Un napoletano rasato  
rimane in mezzo alla piazza  
per una telefonata di risate,  
di tristezza camuffata  
che inclina verso la notte  
e scioglie i pensieri deboli.

## IX

E' notte lungo l'Adriatico:  
il mistero del mare  
avvampa di amori  
persi al largo, sui pedalò.  
Gli accendini scattano  
tra le mani nevrotiche  
di chi fuma sigari ai giardinetti.  
Le onde non le vedi più,  
le senti appena rovesciarsi  
nel sottopassaggio dei murales.  
Se mi avvicino a piedi scalzi  
l'acqua si ride, schiocca  
come la lingua delle donne  
che mangiano il gelato al chiosco,  
nascoste per rivelare l'ultimo amore  
a chi le ascolterà  
fingendo meraviglia.

## X

I bar del centro si affollano  
e sono liberi i rituali  
dei corpi snelli al bancone  
per un gin tonic  
nei gorgi della notte.

Rimbomba il suono  
delle discoteche sui colli,  
un'immensa girandola  
di lampi al magnesio  
serpeggia sul terriccio dei rovi.

Le automobili ai parcheggi  
odorano di erba secca,  
bruciano nel vuoto  
senza angeli custodi